



prof. Giuseppe Caridi

L'intervista

Otto secoli di storia
della Calabria
nel volume
del prof. Caridi

N. MALLAMACI a pagina 10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-IT0055

Otto secoli di storia della Calabria nel volume del prof. Giuseppe Caridi

di NINO MALLAMACI

Storia della Calabria, dall'Unità del Sud all'Unità d'Italia (secoli XI - XIX)" è il titolo del nuovo libro, pubblicato da Rubbettino, del professore Giuseppe Caridi, storico e presidente della Deputazione di Storia Patria della Calabria.

Professore, come si fa a condensare 8 secoli di storia in circa 350 pagine?

«I professori Salvatore Tramontana, Guido Pescosolido, Gaetano Cingari, in tempi diversi, sono stati i miei maestri. Poi ho pubblicato volumi in una collana diretta da Giuseppe Galasso.

Da loro ho appreso l'impostazione metodologica e poi, soprattutto da Cingari, una divulgativa cresciuta negli anni attraverso l'esperienza. La mia attività storiografica si può dividere in due fasi: la prima centrata sulla ricerca archivistica con una scrittura per gli addetti ai lavori; la seconda diretta a un pubblico più vasto».

Dal primo capitolo si insiste molto sulla conformazione territoriale, geografica e morfologica della Calabria: quanto ha inciso sull'arretratezza della regione?

«Mi sono laureato con una tesi in geografia economica e ho utilizzato molto il volume fondamentale di Lucio Gambi, la Calabria, dove al centro dell'attenzione vi era il territorio, l'ambiente, e tutto quanto riguardava la geografia collegata con la storia. L'ambiente ha inciso molto. Per quanto concerne la posizione geografica della Calabria ho riportato un'espressione di un cronista del 500, Gabriele Baro, che la definì una lingua distesa tra l'uno e l'altro mare, ma al centro del Mediterraneo. Questo avrebbe potuto essere ragione di sviluppo, ma è stato anche causa delle incursioni cominciate già con i Saraceni e continue fino all'età moderna. Ciò ha comportato una sorta di rattrappirsi dei centri abitati che si sono arroccati all'interno con l'obiettivo di sfuggire a tali problemi».

Infatti lei dice che la Calabria ha 780 km di litorale, però i calabresi sono considerati montanari perché la popolazione si è sposta-

ta dal litorale a questi contrafforti.

«Tra l'altro, i terreni litoranei abbandonati, quando il pericolo si era affievolito, erano già divenuti palustri e quindi malarici. Giuseppe Maria Galanti, nel 1792, ebbe dal governo l'incarico di visitare la Calabria e rilevò che da Crotone a Reggio c'era un solo centro abitato costiero di una certa importanza, Roccelta».

Nell'antichità le colonie greche stavano sul mare, poi si è passati a questa nuova distribuzione della popolazione e alle enormi difficoltà di collegamento che hanno portato all'isolamento di tanti centri. Lei scrive che attraversare e conoscere la Calabria, che ha un'estensione limitata, è molto più difficile che conoscere altre regioni molto più grandi.

«Soprattutto per questa difficoltà nei collegamenti dopo una fase di crisi cominciata con la caduta dell'Impero romano e le invasioni barbariche. Questo fenomeno negativo si arresta nel secolo XI con l'arrivo dei Normanni. Prima le città, in tutta Europa, in seguito alla diffusione del feudalesimo si erano sparse. Poi cominciano a ripopolarsi, e si incrementa nuovamente il commercio».

Nel Mezzogiorno arrivano i Normanni con loro la feudalizzazione, mentre nelle altre parti d'Italia nascono nuove forme di aggregazione istituzionale. Questo ha inciso pure?

«Sì, il feudalesimo si era diffuso nella parte settentrionale già nell'VIII-IX secolo, protagonisti i Franchi. Poi, dall'XI secolo, nascono i Comuni e dopo le Signorie. In questo stesso frangente storico, invece, al Sud arrivano i Normanni che portano il sistema feudale appreso dai Franchi: una novità assoluta rispetto al precedente periodo bizantino. Altra novità è la latinizzazione del rito religioso: prima le diocesi erano di obbedienza greca e il Patriarca di Costantinopoli era il punto di riferimento. Con il concordato di Melfi del 1056 il Papa concede a Roberto il Guiscardo, capo sei Normanni, il titolo di Duca di Puglia e Calabria, e, ove fosse riuscito a conquistarla, di Sicilia. In cambio il

Guiscardo promette l'assoggettamento delle diocesi alla Chiesa di Roma».

Una curiosità: perché Regno delle due Sicilie?

«Nel 1266 Carlo d'Angiò sconfigge Manfredi, l'ultimo esponente degli Svevi, e conquista il Regno di Sicilia che comprendeva il meridione continentale e la Sicilia, con capitale Palermo. Qui nel 1282 scoppia una rivolta contro gli Angioini e gli insorti chiedono aiuto a Pietro III d'Aragona. Nel 1302 la pace di Catanzaro, auspice il Pontefice Bonifacio VIII, consegna la parte continentale agli Angioini e la Sicilia agli Aragonesi. Nei documenti ufficiali questi due regni vengono denominati Regnum Siciliae Citra pharum (Regno di Sicilia al di qua del faro di Messina) e la Sicilia Regnum Siciliae Ultra pharum. Nel 1816 Ferdinando quarto, che prende il nome di Ferdinando primo, lo denomina ufficialmente Regno delle Due Sicilie perché ancora dopo il 1300 nei documenti ufficiali c'era questa dicitura, Regno di Sicilia. Per non confondere il lettore, si parla di Regno di Napoli e Regno di Sicilia».

Che ruolo hanno le Motte quando Reggio si trova a fronteggiare popolazioni avverse?

«Le Motte che circondano Reggio sono Motta Anomeri (attuali Orti e Arasi), Motta Rossa (Gallico e Sambatello) e Motta San Quirillo (Terreni).»

E Motta Santo Niceto, un po' più lontana.

«Sì, più che Motta Sant'Agata. Loro si schierano sempre contro Reggio perché non vogliono essere accorpate al centro principale. Un esempio: nel 1584, Reggio diviene capoluogo di provincia (solo per 10 anni, poi lo fu nuovamente Catanzaro), e i Reggini devono versare al fisco Reggio 25.000 ducati. Da Sambatello giunge una delegazione che in sostanza afferma "se i Reggini vogliono il Capoluogo se lo paghino loro". Nel 1400, quando Reggio parteggiava per gli Aragonesi e si ebbe una lunga guerra di successione al trono, gli Angioini tentano di riconquistare la Calabria: le Motte si schierano con loro. I Reggini, però, chiedono aiuto a Ferrante, re

di Napoli, il quale manda un esercito. I Reggini alla fine ottengono un documento che dichiara Reggio Madre e Capo della provincia di Calabria, e concede la possibilità, una volta espugnate le Motte, di incendiare e costringere gli abitanti a stabilirsi a Reggio. Le Motte sono sempre una spina nel fianco della città».

Qual era la situazione nel Regno di Napoli prima dell'Unità d'Italia? I neoborbonici dipingono un quadro idilliaco: l'industria metallurgica a Ferdinandea e Mongiana, la lavorazione della seta. Ma la sostanza forse era che i Borboni stavano bene, perché infatti la cassa del Regno fu utilizzata dai Savoia per sanare i buchi del loro bilancio. Ma la popolazione calabrese stava così bene?

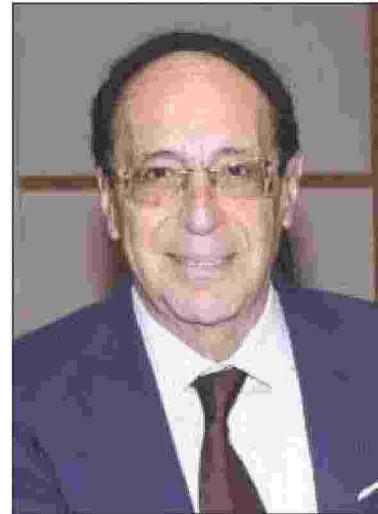
«Innanzitutto, l'industria era protetta dallo Stato e non operava in concorrenza. A proposito della cassa, nel 1799 viene proclamata la Repubblica giacobina e il re scappa con tutti i ducati. A Palermo avviene la stessa cosa nel 1806. Insomma, non è che ci fosse tutta questa disponibilità. Per quel che riguarda la situazione economica (la produzione tessile e quella metallurgica) il Mezzogiorno produceva al tempo un terzo di quello che produceva il Nord. La produzione era un duecentesimo di quella della sola Inghilterra. Quindi quello che arriva all'Unità è un paese arretrato senza grandi differenze fra Nord e Sud. Col passare del tempo il Sud rimane indietro, ma la colpa è anche degli agrari del Sud che si alleano tacitamente con gli industriali setentrionali per continuare a detenere il potere, malgrado il feudalesimo fosse stato abolito da decenni».

Quindi, a causa di questa situazione, è mancata l'accumulazione originaria del capitale con i conseguenti problemi nel momento dell'industrializzazione. La Calabria è nota anche per alluvioni, inondazioni, terremoti, epidemie di peste. Quanto hanno inciso la natura e il fato sulla nostra condizione attuale?

«Il fato ha inciso senz'altro per quanto riguarda i terremoti, ma per, ad esempio, le carestie, qualcosa si poteva fare instaurando rapporti commerciali con i paesi produttori di grano per i momenti di bisogno».

Nella premessa, il professore Caridi, ricordando "le devastazioni provocate dalle ricorrenti guerre che hanno funestato spesso il nostro passato", si augura, in sinto-

nia con la missione di Francesco di Paola, santo patrono della Calabria, "la formazione di una compagnia statale continentale in grado di offrire proficue prospettive (...) alle nuove generazioni sulla base di un'ineludibile convivenza pacifica". La Storia, insomma, serva a correggere gli errori fatti nel passato. In verità, in questo momento non sembra proprio che il monito sia tenuto nella dovuta considerazione.



Il prof. Giuseppe Caridi

L'Altravoce
il Quotidiano di REGGIO CALABRIA

UCCISO NELL'AUTO A COLPI DI PISTOLA
FERMATO IL VICINO DEL PIANO DI SOPRA

La controllensiva dopo la mareggianta

COMMENTI

Ciò e secoli di storia della Calabria nel volume del prof. Giuseppe Caridi

Dai 50 anni delle radio libere alle piattaforme digitali. Il Calendario 2020 di Giornalisti 2.0

